

L'Antologia infinita

<u>Barbara Gozzi</u>	<u>L'altrove</u>
<u>Annalisa Neri</u>	<u>Il buco nel mondo</u>
<u>Tommaso Deri</u>	<u>Natale '96</u>
<u>Annalisa Neri</u>	<u>Antonio, Lupo solitario</u>
<u>Alejandro Torreguitart Ruiz</u>	<u>A tempo di rock</u>
<u>Raffaella R. Ferrè</u>	<u>Così la munnezza</u>
<u>Raffaella R. Ferrè</u>	<u>Adesso era diverso</u>

Barbara Gozzi

L'Altrove

Dedicato a M.- Arrivederci.

L'altro giorno pensavo che mi piacerebbe rivedere gli uccelli. Quelli piccoli, dal manto morbido e arruffato. Bianchi e grigi, a volte con qualche venatura nera o rossa. Ti guardano con quegli occhi vispi e luminosi che puoi quasi sentirne i pensieri. Sono pupille parlanti.

Abbiamo molte cose in comune, io e gli uccellini. Peccato non riuscire a volare via, adesso. *O forse posso?*

Il tempo è un fenomeno strano. Ci sono certe giornate che ti viene voglia di urlare dalla gioia. Il cielo è così azzurro da sembrare artificiale, le nuvole sono fiocchi candidi che lo attraversano sorridendo, l'aria fischiata una melodia dolce e il sole banchetta distribuendo cibo e bevande. Certe volte si rasenta la perfezione.

Altre no. Quando tutto è incolore, il freddo pungente indurisce ogni cellula e non c'è calore, da nessuna parte. Allora gli alberi si piegano sotto le folate e le gocce insistenti che arrivano ovunque. E tu non puoi farci niente, vorresti convincerli a smettere, scacciare la malinconia e il grigio... ma non puoi. Deve andare così, almeno per un po'.

Se potessi essere un uccellino curioserei ovunque, infilerei la testa in ogni fessura. E mi guarderei le spalle. Anche durante il sonno. Ora che ci penso, in effetti, l'ho fatto lo stesso, pur essendo umano. Poco importa. Se fossi uccellino sarei autorizzato perfino a beccare i tipi sospetti. I loschi, quelli che già dalla mimica facciale capisci che cercano il sangue. Anzi, beccherei tutti, così sarei sicuro di non lasciare nulla al caso.

Difendersi è importante, molto più di quanto pensiamo. Ma è difficile. Capire quando e come, intendo. Una volta esistevano i buoni e i cattivi, e lì la questione si risolveva da sola. Ma adesso si sono mischiati, hanno generato figli mescolando le razze... si insidiano repentinamente su chiunque e in qualsiasi momento. Anche su di te. Non ci credi? Vedrai.

C'è un piccolo raggio di sole che arriva all'altezza del comodino. Carino. E' come una sagoma tridimensionale, un ologramma che parte dal legno e attraversa la finestra chiusa. Su, sempre più su, fino al cielo e oltre. L'Oltre mi aspetta, lo so. E' solo che non mi so decidere. Lo guardo, mi volto, lo cerco, scappo e alla fine lo sbircio. Ma resto qui. Sdraiato. A pensare. Che è l'unica cosa che nessuno mi può togliere. I pensieri sono solo miei, li tengo stretti al petto e li cullo, di notte canto a bassa voce per loro e li nutro continuamente. Forse vorrebbero uscire, lo so. Ma non è possibile. Non più.

C'è una sagoma che sbircia dallo stipite della porta. *Dai, ti ho visto... non avere paura. Sono qui.* E' un tronco appena abbozzato, senza contorni precisi ma ne sento il respiro. E l'odore della tristezza. La vedo muoversi, la sagoma, come quando si sposta il peso del corpo da una gamba all'altra perché non si riesce a rimanere fermi. Curioso come, in certe situazioni, il corpo ha un linguaggio istintivo più genuino della parole. Mi basta osservarli per capire cosa succede o cosa provano. Gli occhi, le labbra e le mani sono i miei interlocutori. Perché dovrei affidarmi alle parole che fanno mentire, quando ho altri amici sinceri? *D'accordo vai... non preoccuparti, qui va tutto bene. Però torna dopo, magari solo un attimo. Mi piacerebbe poterti salutare.*

Ho voglia di chiudere gli occhi. Il buio non fa paura, è tranquillo. Rassicurante. Non c'è nessun altro, ma non mi sento solo. Perché dovrei? Non lo sono anche quando ho gli occhi aperti? La solitudine è uno stato mentale. Nient'altro. Abbiamo bisogno di credere che chi ci sta intorno ci sarà anche di aiuto. Dobbiamo convincerci che gli altri, pur respirando autonomamente, saranno al nostro fianco al bisogno. E sapranno sorreggerci, consolarci, suggerirci, sostituirci. Ma poi? Illusi romantici.

Nel buio io sono io. Non importa altro. Sento tutto ma non fa male, come potrebbe? L'oscurità mi coccola discreta, non mi mentirebbe proprio adesso. Forse potrei ribellarmi, scaliare come un cavallo terrorizzato e urlare così forte da far tremare i vetri. Ma poi? Adesso sto bene e mi basta. Prima era molto peggio.

Sei tu, Oltre? Devo venire? Non far decidere a me, per favore, non ne sarei capace.

Mi lascio fluire.

Mi sto muovendo.

Ora lo so.

[TORNA SU](#)

Annalisa Neri

Il buco nel mondo

No questa mattina non mi alzo.

Non ci vado. Me ne resto qui, sotto le coperte. In genere i trenta chilometri che mi separano dal buco di lavoro mi servono per elaborare strategie, pensare a efficaci modi di relazionarmi con le persone, immaginare situazioni e prevedere ipotetiche soluzioni.

Questa mattina non vado.

Eppure devo. Vado.

Il buco è freddo. Entra lo spiffero gelido dell'impotenza ogni mattina, all'apertura delle nove. Con me, dietro di me, dalla porta in vetro e dalla maniglia rotta dall'ultimo scazzo.

Mi siedo. Non tolgo sciarpa, giubbotto e se posso tengo pure i guanti. A volte li tolgo perché devo scrivere. Devo scrivere le storie delle persone: di fame, indigenza, solitudine e povertà. Non è letteratura. Mi servono le storie per capire di cosa hanno bisogno.

Entra l'altro spiffero gelido del senso di colpa. Se potessi indosserei il secondo cappotto. Ma poi entra uno che ha le ciabatte infradito ricoperte di scotch marrone per chiudere i pacchi e con lui entra il terzo spiffero quello della frustrazione. Lo accolgo, lo faccio sedere alla scrivania e cerco di capire. Non ci vuole molto a capire. Ha fame, tanta fame. Quella che io non conosco e che non temo. Mi dice che ieri ha litigato con due tunisini per un panino molle e inzuppato di neve. Ha una ferita sullo zigomo. E' un graffio, ma lui nel suo paese, di ferite che si possono chiamare così ne ha viste tante. Ha visto il ventre di sua madre squarciato dalle bombe. Quel ventre che l'aveva traghettato nel mondo, l'ha visto dentro. E ora non c'è più. Ha passato il mare lui. E' scappato. Io cosa posso fare.

C'è un fogliettino che vale tutto l'oro del mondo. Dove c'è scritto nome, cognome e il dormitorio che l'ospiterà. Io lo firmo e lo timbro e lui ha un posto caldo dove non sognare. Si chiama Omar e io ho risolto per lui solo il contingente, la condizione necessaria per sopravvivere.

Avanti un altro. Parla tutte le lingue, ma solo poche parole. Quelle per chiedere da mangiare e da dormire. Insomma quelle che gli servono in tutti i paesi che l'hanno ospitato, lo ospitano e

l'ospiteranno. Mi chiedo se conosce la lingua di dio per chiedergli tutto il non necessario, quando lo incontrerà. Ha un problema. Lavarsi. Ha dormito in stazione. Sul piscio di altri che dormono in stazione. Dice che dormire nelle stazioni è incontrare le essenze degli esseri umani spogliati di tutto il superfluo. Il respiro unico del mondo. Però deve lavarsi perché nessuno gli dà un lavoro se puzza di piscio. Come dire: non tutti apprezzano l'essenza degli esseri umani. Si chiama Sergio, ma solo perché è in Italia perché al suo paese lo chiamano Sergey. Mi chiede l'accendino e mi dice spasiba ammiccando con l'occhio verso il pacchetto di sigarette.

Uh uh sta'entrando il quarto spiffero gelido: l'empatia a mani legate.

Si chiama Elena. Con un minuscolo accento sulle prima -e-. E' un piccolo fiore calpestato. Si vedono le ammaccature invisibili. Almeno io le vedo, anche se non sono lividi o sangue. E' stropicciata. E' bella. Gli occhi grandi e neri chiedono

qualcosa che posso darle solo per pochi minuti e che non si vede e che non costa e che non farà spendere molto ai servizi e che fa male e fa bene e che è il motivo per cui io sono qui ed anche il motivo per cui la mattina faccio fatica ad alzarmi e voglio restare sotto le coperte e non vedere nessuno ed è il motivo fondamentale per cui vorrei essere un genio, ma basta essere un essere umano. Un essere umano. Ascoltare la storia delle persone con umana partecipazione.

Cosa hanno visto i tuoi occhi Elena? Non lacrimano, non sono lucidi, non si piegano verso il basso. Raccontano tutto il male del mondo come se fosse una favola. Mi spieghi sorridendo che sei venuta in Italia per scappare da un ricordo e vuoi che io entri con tutta me stessa nel tuo ricordo. Mi devo svestire di tutto e nuda filtrare nella tua memoria.

Lo faccio con molto pudore. Ho poco tempo. Spiccioli di minuti per dar posto ad un altro e un altro e un altro ancora.

Elena ti devo lasciare. Ho appena accarezzato la tua anima e vorrei poter ancora ascoltando, diventare il contenitore del tuo male, ma devo andare. Tu devi andare. Io ci sarò anche domani. Intanto questa notte dormi al dormitorio e mangia alla mensa itinerante. Domani sarò qui.

Ho sempre più freddo. Gli spifferi entrano ovunque e si moltiplicano come germi in ambiente idoneo. Ce li passiamo fra colleghi e nei nostri occhi accade l'incredibile: una miscela di vita, dolore e brulichio sconcertante. Il brulichio del mondo. Metto il cappello di lana blu. Quello che mi copre la testa e mi protegge il cervello. Ma il cuore, quello proprio non ha pace.

Entra Fausto. Ha tre valigie e non sa dove metterle. E' stato in Spagna. Dice che dentro al buco si sente a casa. Sì, ma anche in Spagna si sentiva a casa. Quando casa è il mondo tutto deve apparire più grande. Infatti mi dice che mi trova più alta dell'ultima volta. Non credo che sia possibile crescere a trentacinque anni, ma non mi metto a discutere sulle percezioni personali di chi incontro, altrimenti non starei qui. Le grandezze, lo spazio, il tempo, la distanza, qua dentro al buco, non sono che questioni relative e così vengono trattate. Fausto ha tre denti e la mia stessa età, trentacinque anni. Vive in strada da vent'anni e la sua passione sono i numeri. Ricorda tutte le targhe, le età, i giorni importanti delle persone che lo interessano. Non ricorda però i nomi dei suoi fratelli, di suo padre e a volte dimentica anche il suo. Ricorda il giorno in cui è morta sua madre. In una vasca piena d'acqua dopo una overdose, nel tranquillo bagno di casa. Il suo nome lo ricorda, ma non lo dirà mai. E' l'unica cosa che gli resta di lei. -dammi una camera al "Reni"- mi dice-così mi riposo e poi riparto-

Eccolo: nome, cognome, dormitorio, firma e timbro. Sa dove andare a mangiare. Conosce tutte le parrocchie che danno la busta per il pranzo. Anche se poi lui con quei tre denti mangia solo minestrine e tutto il resto lo regala. E' una legge: ciò che non ti serve, serve a qualcun altro.

Entra lo spiffero della sera. Quello che ti dà il colpo di grazia e ti congela. Oramai sono mascherata dentro a un involucro protettivo di feltro e piombo. Mi si vede a malapena il naso, che è rosso come un peperone. Il cuore però batte e si sente. E aumenta i giri, quando entra Cristina.

E' stata aggredita, derubata e umiliata. Non ha più parole. Solo tremori che dicono tutto e anche lei ha tanto freddo. E ha anche fame. E vuole un posto dove

riposare. Non come un gatto dagli occhi socchiusi. Vuole dormire di un sonno vero, come quello che faceva quando la mamma la cullava, insieme alla sorella e le cantava le nenie tradizionali del suo paese. Questo vuole. Ma io questo non posso darglielo.

E finita la giornata avrei voglia anch'io della mia mamma e al posto della mamma mi nascondo sotto le coperte e rimugino e rovisto dentro di me per trovare soluzioni, per rendere le cose più accettabili, per far diventare il mondo una casa dove tutti possono dormire al sicuro e mangiare senza doversi vendere i vestiti o i nonni.

-Senti posso fare una telefonata?-

-a chi?-

- non lo so, ci sarà qualcuno che mi ascolta da qualche parte-

-da dove vieni?-

-da lontano, sono stanco-

-bene riposati-

-si, grazie, ma dopo posso telefonare-

-se ti preme?-

- oh, magari mi risponde dio e gli chiedo come sta?-

- si, poi domani mi dici cosa ti ha detto-

[TORNA SU](#)

Tommaso Deri

Natale '96

(per l'adolescente -o- per l'ultima adolescenza)

Quando eri nel gregge, fisicamente dico, in mezzo a una bella folla odorata: famiglie di vario formato e tipo: anziani (marito e moglie senza figli), giovani padri e madri con relative carrozzine o mocciosi di qualche annetto.

Oppure: padri più attempati, già più seri e preoccupati e corrucciati, con adolescenti che camminano trascinando i piedi, immusoniti come al solito a quell'età.

Ragazzine dalle lunghe gambe su cui si appuntano gli sguardi allupati di adolescenti pieni di ormoni.

Guardavi a quel tempo te stesso e poi il gregge: non c'è confronto.

Sì, fisicamente ne eri al centro, ma non con l'anima, perché disprezzavi la massa informe e incerta: ti faceva anche girare la testa e un senso di nausea.

Tu, adolescente come tanti altri, non eri nessuno, e perciò disprezzavi tutte quelle persone che non conoscevano i talenti rinchiusi e sigillati dentro di te.

Le tue passioni, i tuoi sogni, i tuoi molti turbamenti (molti, troppi in verità) nessuno li riconosceva.

“ ma come si fa a non vedere l'evidenza della mia intelligenza sul mio volto, i miei occhi non sono forse i più espressivi, colorati, belli e ipnotici che abbiano mai circolato in questo cacchio di centro commerciale?” NO

Un altro Natale è arrivato, come altri.

E non è più tempo di dire: no, non ci sto. Ne voglio uscire perché nessuno mi fa mai dire niente.

Come a tavola quand'eri piccolo e i grandi ti zittivano, e tu volevi alzarti e dire: ci sono anch'io, voglio parlare! Ma come, come farsi capire e cosa dire?

Ma questo è un altro anno e c'è qualcosa di diverso.

C'è che in mezzo a quei tuoi sentimenti s'è messo in mezzo qualche anno.

Hai fatto esperienze.

Poche ma intense o molte e ripetitive?

In ogni caso non sei più quello che eri, se non altro perché i tuoi pensieri, chissà perché, non sono più gli stessi.

Dio, è di nuovo Natale.

E c'è qualcosa di diverso.

Non c'è più il gregge che tanto odiavi.

In fondo, lo odiavi, e ne avevi gli stessi odori, schifavi i loro consumi e consumavi come loro, con soldi non tuoi, ne disprezzavi le mode monotone e sempre le stesse e tu facevi esattamente le stesse cose, ogni giorno.

E allora?

Allora sei nel gregge come e più di prima.

Più consapevole, forse.

E adesso ci lavori, in quel centro commerciale sproporzionato.

Nel gregge come tutti gli altri, uguale a tutti gli altri.

Passano quattro ragazze in minuscoli abiti da Babbo-Natale, in fila indiana sui rollers blade.

È bello rivedere le facce della gente, che qualche volta piange e qualche volta ride, proprio come te, e sentirsi parte di tutto questo, anche se in questo momento sei da solo.

Sei più mimetico di prima nella folla e ci provi pure gusto, a che serve farsi notare? Chi sei e soprattutto chi non sei lo sai solo tu. Anche grazie alla folla. Fuori la luce si smorza e scende aria serena di dicembre. Dio, è di nuovo Natale.

[TORNA SU](#)

ANNALISA NERI

ANTONIO, LUPO SOLITARIO

L'inverno è duro come una pietra che arriva dritta dritta sul naso, quando non te l'aspetti. Come un lago scuro di cui non si vede il fondo. Come un ghiacciolo mangiato in fretta che schiaccia le tempie.

L'inverno è duro se non sei un animale che va in letargo. Io non vado in letargo, ma cerco di dormire quanto più posso.

All'inizio dormivo in auto, perché avevo un'auto, poi mi hanno portato via anche quella. Era rossa fuori e dentro calda, come una bella promessa. Non ricordo nemmeno che auto fosse, forse una Ferrari. Scherzo, non era una Ferrari. Ma per me era una casa, quindi tutto.

Se c'è una cosa che ho imparato in strada è che il passato si trasforma. Come una donna poco attraente dopo il trucco. Il presente no. Quello è e quello rimane, ma tanto so che domani, l'oggi è già passato e si ricomincia il trucco.

Ora, durante l'inverno, dormo su una grata fuori dal supermercato che soffia calore. Ed è tutto il calore che ho. Serve per scaldare chi compra belle cose o buone, molte volte inutili.

Io me ne sto lì e aspetto che qualcuno mi dia qualcosa. A volte è un euro, a volte una bottiglia di vino, a volte un grappolo d'uva, a volte uno sputo, altre volte un sorriso e una parola. Altre volte è lo sguardo girato all'ultimo momento di chi non mi vuol vedere perché gli rovino le feste. Mi viene da ridere e penso- Sono un guastafeste- e rido e rido forte, così tutti si voltano e io dico- Buone feste, buone feste a tutti-

Non sono mica uno che vuol far pena, anzi se vedo la compassione nella faccia della gente, divento cattivo.

Ci sono persone che quando ti guardano pensano- Poverino- e ti buttano dei soldi, io lo capisco dalla bocca, mi tengo i soldi e mi viene il fuoco dentro e penso- Ma guarda questo, ha il mutuo da pagare, la moglie che lo tradisce, lo stipendio sempre più misero e dice poverino a me- non so mica se è vero, ma fa tanto bene al cuore.

Non sempre rido, qualche volta piango, ma piango piano, in silenzio, avvolto nei miei cartoni e nelle mie coperte.- Sante coperte!-

E sapete quando piango? Quando mi si gelano i piedi e non li sento più e ho paura, una fottuta paura di morire, così senza sentire più nulla, senza un gemito, senza nessuno ad accarezzarmi la testa. E allora ricordo i piedi caldi di mia moglie, quando ancora mi voleva, sotto le coperte d'inverno- Sante coperte!-

I miei piedi e i suoi, avvinghiati e attorcigliati come rami d'edera, nel freddo della notte. Nell'altra stanza, il sonno di mio figlio a ricordarmi che c'era ed era lì. Allora non avrei mai pensato di dormire in strada, fra gli schiamazzi notturni e la polizia che sveglia per i controlli, una bottiglia di vino per superare il freddo e le coperte sante che mi avvolgono la testa. Non avrei mai pensato di arrivare fin qui. Mio figlio. Chissà dov'è? Cosa starà facendo?

Parlo poco, mi faccio chiamare lupo solitario, ma ora mi piace tanto quando qualcuno mi rivolge la parola. Non tutte le parole, alcune. Quelle che mi fanno sentire un uomo come tanti. E' come una luce nella notte, come le luci che illuminano questa città durante le feste e poi tutto si spegne, finisce la festa e torna la notte dura come un sasso d'inverno.

La notte è lenta. La mattina non arriva mai. Mai.

Mi sveglio e resto fermo finché non è ora. Ora per cosa? Per iniziare la corsa. Bisogna fare la fila per avere la colazione, ma io sto simpatico a suor Damiana e trovo sempre qualcosa da mangiare, ma preferisco non approfittare.

Vado allo Sportello, faccio quattro chiacchiere con gli operatori che mi dicono- Vuoi dormire in dormitorio?-

-No, che non ci voglio andare-. Io non ci sto bene là dentro. Riesco a starci due o tre giorni e poi me ne vado. Altrimenti non mi chiamerebbero Lupo Solitario ma Formichina Collaboratrice. T'immagini la differenza! Non litigo io, non ne ho voglia. Tutto è già abbastanza difficile così. Ma lì ci sono persone che come me hanno problemi e non parlano d'altro e non vedono l'ora di fare a botte per sfogare la rabbia. No, non ci vado io in quei letamai.

Io rivoglio la mia vita, quella di prima. Con mia moglie, nel letto caldo e mio figlio di là nella stanza azzurra a sonnecchiare. Chissà se vive ancora con lei?

Poi corro per andare a togliere gli aghi al rosmarino. Non è una bugia. E' una borsa lavoro. Mi danno anche duecentocinquanta euro al mese, se lavoro bene. Mi piace perché non penso. Ho troppo tempo per pensare. Tutta la notte.

Bevo, bevo molto, ma in strada non si sta senza alcool.

Quando ho incontrato mia moglie, dopo tre anni che non la vedevo, io l'ho fiutata da lontano come un cane il suo padrone, ma lei non mi ha riconosciuto. Io l'ho seguita finché ho potuto. Ci sono certi posti in cui è vietato entrare. Non c'è un cartello con scritto "vietato entrare ai barboni", ma è come se ci fosse, perché se lo fai ti guardano male e ti chiedono cosa vuoi. A quelli come me, danno sempre del tu. Io non entro perché non voglio essere trattato male, ma me ne frego se mi danno del tu.

I negozianti non sono tutti così. Il mio amico Gino, per esempio, mi offre sempre da bere, oppure una pasta con la crema e ha sempre tempo per parlare del Bologna. Una volta, era molto freddo, mi ha dato le chiavi della cantina, ma io le ho rifiutate perché fa già tanto quando parla con me.

Comunque tornando a Eva- non tollero battute su mia moglie perché se anche mi ha lasciato è sempre stata una brava donna -è entrata in una pasticceria, proprio in centro. A lei sono sempre piaciuti i dolci- ho pensato- ma poi l'ho vista uscire con una di quelle scatole per torte e ho cominciato a immaginare le feste, la festa, tutte le feste e le case del passato. Le feste di compleanno, la festa di Natale, il cenone di capodanno, il ferragosto, la Pasqua e il Lunedì dell'angelo, il compleanno di mia madre, e ancora il Natale, altri Natali, altri anni e sono arrivato giù, sempre più giù, dove si perdono i ricordi di quando ero un bambino. Fino a sentire l'odore di mia madre, la sua carezza sulla guancia, la sua mano ruvida per il lavoro, i suoi occhi grandi e di rimprovero. Perché non sono mai stato un santo io, uno che faceva sempre quello che gli altri si aspettavano o diceva sempre -si va bene-

Anzi, ero proprio un furfante con il moccio al naso e se potevo, facevo i dispetti. Mamma mi rincorreva sempre per prendermi le orecchie e io scappavo e mi nascondevo. Conoscevo mille buchi nel palazzo dove nessuno mi trovava.

E ricado nel mio sacco, un altro buco dove nascondermi e sento i piedi freddi, sempre più freddi, perché anche Eva, come mia madre, mi ha rincorso per un po'. Poi si è stancata e mi ha cacciato.

Finché lavoravo, sopportava le mie scappatelle, le mie sbornie, i miei amici un po' storditi, il poker, ma quando è arrivata la tecnologia e i sistemi di sicurezza, io ho

perso il posto. Non c'era più bisogno di me. Non servivo più come cane da guardia del palazzo. Ero un portiere, ora sono solo un barbone e tutti mi danno del tu. Una volta ero il Signor Antonio. Mi volevano bene, mi davano le chiavi di casa per dare acqua ai fiori. Si fidavano di me.

Che lo chiedono ai loro sistemi d'allarme di dare acqua ai fiori, di fare entrare la luce in casa, di portare la posta! Ero io il loro uomo di fiducia. Ora non mi darebbero neanche il portachiavi.

Ma non mi sogno nemmeno di giudicarli, anch'io quando lavoravo, cacciavo i barboni dagli scalini perché sporcavano l'entrata del bel palazzo in centro. Poi dovevo pulire io. E' una questione di ruoli.

E ora? La vita è così strana che delle volte mi chiedo se questa stranezza non possa farmi tornare a casa davanti alla scrivania di mio figlio mentre studia. Così all'improvviso, come in sogno, un'apparizione, come in quei film dove ci sono i fantasmi.

E poi vedo che pian piano divento vero, di carne ed Eva mi mette la mano sulla spalla come faceva una volta, quando tutto andava bene.

Io credo che sia possibile, devo solo rimettermi in forze e avere pazienza perché sennò si muore, ci si spegne lentamente come in una notte d'inverno quando i piedi incominciano a gelare.

[TORNA SU](#)

ALEJANDRO TORREGUITART RUIZ

A TEMPO DI ROCK

El Barrio è al gran completo per le prove che si tengono alla Casa della Cultura di Guanabacoa. Paco dice che vuole preparare un concerto, ma una cosa diversa dal solito, una cosa importante...

“Questa volta facciamo musica rock”.

“Guarda che suoniamo alla Casa della Cultura” ribatto.

“Mi sono rotto le palle di salsa e merengue...”

Paco canta come pochi ed è lui che scrive testi e musica per il gruppo. Sceglie canzoni, raccoglie vecchi ritmi, seleziona il materiale. El Barrio non esisterebbe senza Paco. Però da un po' di tempo a questa parte gli è presa una fissa rockettara che non mi piace per niente, ché può creare qualche problema. Il rock è musica deviazionista, pure se adesso fanno i finti tolleranti e hanno messo una statua di John Lennon in Centro Avana, quella che gli hanno rubato gli occhiali, che poi cosa se ne faranno di un pezzo di bronzo mica lo so.

“Paco, lo sai come funziona alla Casa della cultura. Son, merengue, salsa, tanto tanto bachata e regettón, allargati a qualche bolero, ma la musica dev'essere nazionale. Se no s'incazzano...”

“Che s'incazzino. Io ce n'ho le palle piene di questa salsa”.

“Sì, ma non te lo far sentir dire...”

Alla fine arrivano pure Manuel e Armando che dicono la loro.

“Paco, non ci stai con la testa. Che t'è preso?”

“Proprio ora ti fai venire la fissa del rock? Ma ti pare il momento?”

Pablo suona la chitarra in un angolo e scuote la testa. Sorride. Imita la voce di un commentatore televisivo, uno con due baffoni neri spioventi che pare un pistolero messicano: “La Rivoluzione è sempre più solida e forte. Cinque controrivoluzionari arrestati mentre suonano Cat Stevens alla Casa della Cultura di Guanabacoa. Le condizioni di salute del Comandante sono in via di miglioramento. Presto tornerà a guidare il suo popolo contro gli imperialisti”.

Paco si convince. Forse comprende che non è il caso.

“Un pezzo però te lo facciamo fare. Nascosto in mezzo a parecchio son tradizionale alla Benny Moré. Magari Lou Reed che mica parla di politica, canta in inglese... tu cerca di darlo poco a vedere...” dico.

“Grazie. Tu mi capisci. Non posso fare il musicista se mi dicono sempre cosa devo suonare. Devo sentirmi libero...” risponde.

Eh sì, Paco. Magari fosse solo questo il problema. Magari ti dicessero solo che musica devi suonare. Qui ti criminalizzano la vita e come prendi un'iniziativa fai qualcosa di illegale. Se vivi secondo la legge muori di fame. Hanno ridotto le pagine alla tessera del razionamento alimentare, tanto mica servivano tutti quei fogli bianchi per un po' di riso e due sacchetti di fagioli. Se non c'è chi ti manda denaro dall'estero non sopravvivi. Altro che musica, Paco.

Queste cose le penso soltanto, però. Mica le posso dire a voce alta. Siamo dentro la Casa della Cultura di Guanabacoa e anche le mura hanno orecchie. I *chivattones* sono a ogni angolo. Spie del regime che ti vendono per un piatto di riso e fagioli e dopo son cazzi da cacare. Finisci dentro e chi ti rivede. Soprattutto adesso che Lui non c'è più e il suo posto l'ha preso uno Speedy Gonzales un po' frocio, uno che i coglioni li ha tirati fuori solo per mandare i ragazzi a far la guerra in Angola. In che mani siamo finiti...

“Sentirsi libero. E questa cosa da quando t’è venuta?”.

“Non so. Credo che sia importante poter fare delle scelte”.

È importante sì, caro Paco. Solo che qui non le abbiamo mai fatte. C’è chi decide per noi. Forse è meglio suonare, guarda, pure se ci chiedono la solita musica di sempre, ché tanto di Arturo Sandoval ce n’è stato uno, El Barrio non cambierà la storia della musica cubana. Forse è meglio suonare, guarda. Basta che non venga fuori il solito italiano stronzo a chiedere Hasta siempre, ché un giorno o l’altro la batteria gliela suono sulla testa a questi comunisti che fanno un cazzo cos’è il comunismo.

“Paco, noi facciamo le nostre scelte. Sarà un gran concerto, credi a me. Salsa a tempo di rock. Musica vera” dico.

“Non mi prendere per il culo, Alejandro”.

Sorrido. Provo la batteria e pesto con forza sui piatti di ottone per sfogare la rabbia che tengo dentro. No che non ti prendo per il culo, Paco. Sapessi quanta gente c’è in giro che ci prende per il culo. Juliana se n’è andata e adesso dice che vive da signora, le manca la sua terra ma può fare quello che vuole, muore di nostalgia ma non deve andare alle parate organizzate dal partito in Piazza della Rivoluzione, ha una casa e una famiglia e non deve fare la puttana per campare. Non sono io che ti prendo per il culo, caro Paco.

I nostri sguardi valgono più di tante parole.

“Attacca Alejandro” mi fa.

“Attacco Paco” rispondo.

E si parte.

Alejandro Torreguitart Ruiz

17 gennaio 2007

(Traduzione di Gordiano Lupi)

Alejandro Torreguitart Ruiz (L’Avana, 1979) scrive poesie e racconti per la rivista *El Barrio*, è poeta repentista e cantautore. Suona in un gruppo rock chiamato *El Barrio*. Ha esordito in Italia con **Machi di carta - confessioni di un omosessuale** (Stampa Alternativa, 2003) che ha avuto un buon successo di critica e di pubblico. A gennaio 2004 ha pubblicato il romanzo breve **La Marina del mio passato** (Edizioni Nonsoloparole - Napoli) e a maggio 2005 il romanzo di ampio respiro **Vita da jinetera** (Il Foglio - Piombino) sul mondo della prostituzione. Nel corso del 2007 uscirà per Stampa Altrnativa il romanzo erotico **Casa particular - Sesso all’Avana**, storia di vita quotidiana nella Cuba del periodo speciale tra jineterismo e arte di arrangiarsi. Sono in attesa di pubblicazione i **Bozzetti avaneri**, una raccolta di racconti che non sono racconti e il romanzo fantastico **Mister Hyde all’Avana**. Alcuni suoi racconti di impronta politico-esistenziale sono stati pubblicati da quotidiani e riviste. Tra questi: *Il Tirreno*, *Il Messaggero*, *La Comune*, *Container*, *Progetto Babele*, *Il Filo*, *L’Ostile*, *Happy Boys*. Gordiano Lupi è il traduttore e il titolare per lo sfruttamento dei diritti sulle sue opere in Italia e per l’Europa.

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz: **Machi di carta** (Stampa Alternativa, 2003), **La Marina del mio passato** (Nonsoloparole, 2003) e **Vita da jinetera** (Il Foglio, 2005). I suoi lavori più recenti sono: **Nero Tropicale** (Terzo Millennio, 2003), **Cuba Magica - conversazioni con un santéro** (Mursia, 2003), **Cannibal - il cinema selvaggio di Ruggero Deodato** (Profondo Rosso,

2003), **Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana** (Bastogi, 2004), **Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura** (Stampa Alternativa, 2004 - due edizioni in un anno), **Orrore, erotismo e pornografia secondo Joe D'Amato** (Profondo Rosso, 2004), **Tomas Milian, il trucido e lo sbirro** (Profondo Rosso, 2004), **Serial Killer italiani** (Editoriale Olimpia, 2005), **Nemici miei** (Stampa Alternativa, 2005), **Le dive nude - vol. 1 - il cinema di Gloria Guida e di Edwige Fenech** (Profondo Rosso, 2006) e - in collaborazione con Fabio Zanello - **Il cittadino si ribella: il cinema di Enzo G. Castellari** (Profondo Rosso, 2006). Il suo ultimo libro è il saggio **Almeno il pane Fidel - Cuba quotidiana** (Stampa Alternativa, 2006). Pagine web: www.infol.it/lupi . E-mail per contatti: lupi@infol.it

[TORNA SU](#)

RAFFAELLA R. FERRÈ

COSÌ LA MUNNEZZA

La munnezza prendeva fuoco che era un piacere. Sandra stava con la fronte attaccata al vetro del balcone e guardava giù i tre cassonetti del rione, uniti in una sola vampa di fuoco e fumo. Dal nero e dal rosso prendevano forma pensieri di liberazione: una notte, forse un'altra mezza giornata sarebbero bastate a togliere la puzza. Poi, l'indomani, sarebbero arrivati gli operatori ecologici a pulire. Per avere di nuovo acqua nei rubinetti avrebbe dovuto aspettare più o meno lo stesso. Venti ore e avrebbe potuto farsi lo shampoo e la piastra, uscire con le compagne a fare un giro della piazza.

Venti ore al ritorno alla normalità, condizione che Sandra conosceva in maniera approssimativa: aveva quasi sedici anni e da quindici nel suo paese, poche case sul ciglio di un burrone profondo chiamato provincia campana, le emergenze arrivavano ad ondate, come il mare vicino alla ferrovia e ai binari. Avevano nomi comuni le situazioni di pericolo per lei, la sua famiglia, la gente del suo paese frazione: acqua e rifiuti. La possibilità di bere dal rubinetto e lavare i panni, quella di buttare via ciò che non serve e di fare posto al nuovo non erano contemplate.

Sandra guardava fuori dal balcone i metri quadrati di buste di plastica, la spazzatura che avevano buttato l'altro ieri ancora lì - era stata proprio lei a portar giù i sacchetti - e si sentiva come quando aveva lasciato il suo primo fidanzato, un anno prima, e lui non s'era rassegnato ed aveva stazionato per mesi proprio sotto casa sua. I primi tempi Sandra aveva fatto finta di niente. Poi aveva deciso di parlargli che lui di là se ne doveva andare, che se lo scopriva il padre era la fine. Nulla: Marchetiello restava fermo ed aveva sempre una parola nuova per lei che non era più amore ma bestemmia, una nuova ingiuria fra i denti. Puttana, l'aveva chiamata una mattina, e poi zoccola. Allora lei aveva capito: non voleva semplicemente tornare con lei. Marchetiello voleva farle rimpiangere la sua scelta, l'averlo buttato via senza troppe scuse.

Così la munnezza.

Sandra pensava e si figurava l'anima dei piatti di plastica usati mezza volta e poi gettati nel secchio, l'identica sorte dei bicchierini per il caffè e dei tovagliolini di carta. I fogli dei giornali presi sulla circumvesuviana e non letti, il resto di una salsiccia e delle zucchine alla scapece. E ancora: una manica del maglione rosso comprato per il compleanno, quando aveva aperto la sua agenda e ci aveva scritto i buoni propositi per il tempo a venire, pensieri così uguali a quelli di dodici mesi prima che parevano riciclati.

Una sola promessa aveva mantenuto, quella di alzarsi lei per prima, la notte, quando nonna Maria chiamava dalla stanza per essere aiutata ad andare in bagno. Sandra non si schifava, a differenza del resto della famiglia, a prendere le stampelle, tirare su la camicia da notte ed aspettare, seduta sul bordo della vasca. Le forze non le mancavano nemmeno quando non riusciva a svegliarsi in tempo, ed arriva a cose fatte: nonna Maria stava ancora nel letto, con la faccia di espressione mista nel buio, fra il disgusto e la rabbia di non poter fare da sola, di non riuscire a gestire il suo corpo e l'intestino, i suoi rifiuti e la sua stessa munnezza. A Sandra piaceva il fatto di non metterle soggezione perchè agiva velocemente e senza magnificare i suoi gesti perchè questi erano semplici e già

provati. Non c'era eccezionalità nel panno bagnato nell'acqua minerale e nella polvere bianca di talco profumato, nella sua figura che procedeva svelta, continuando a parlare nel semibuio della lampada da notte. La faccia di nonna Maria pure era tornata calma ma non sapeva di graditudine quanto di rispetto che Sandra tornava a letto con il presentimento di aver guardato in faccia un'altra emergenza, e di averla risolta.

Venti ore più tardi avrebbe potuto forse lavarsi i capelli ed uscire, aprire di nuovo la finestra e respirare

[TORNA SU](#)

RAFFAELLA R. FERRÈ

ADESSO ERA DIVERSO

Adesso era diverso. Se ne erano accorti tutti, fin dentro al vicolo e oltre le scalelle che portavano all'educandato e dai bassi, dai piani ammezzati le vecchie si davano conto della situazione buttando gli occhi nervosi alla piazza principale. La salvezza, se mai avesse raggiunto le loro case, sarebbe arrivata da lì, dietro Porta San Gennaro.

Solo Peppino e i bambini del rione, con le faccelle rosse di vento non l'avevano capito e, parevano, invece, contenti che le scuole e gli uffici li avevano già chiusi, aggiungendo altri giorni festivi al Natale. E veramente tutto sembrava una festa: dalle strade non avevano ancora tolto le luci e nemmeno dai balconi che bastava alzare appena gli occhi dal nero del vico per vedere, nei riquadri delle finestre, tavole imbandite e alberi addobbati, tombole e carte da mezzopunto.

Pure in casa di Peppino stava ancora la tovaglia rossa e la stella di Natale e da una settimana si continuava a mangiare quello che era avanzato da pranzi e cenoni dell'ultimo dell'anno: andare a fare la spesa, aveva spiegato sua madre una mattina, sarebbe stato davvero impossibile. La televisione diceva di non uscire di casa ma lei, la signora Maria, parlava con cognizione di causa: ci aveva provato a mettere il piede fuori dalla porta e a scendere nel quartiere a prendere il pane fresco e un po' di pasta e la carta igienica che era finita ma per strada aveva trovato solo saracinesche abbassate che si era stupita di non vederci affissi sopra manifesti di morti.

Pure Giovanni teneva chiuso il negozio ed era una cosa strana. Giovanni viveva proprio sopra la sua salumeria e la teneva aperta sempre che bastava una mezzavoce ed era pronto a servire chiunque, a qualunque ora del giorno e senza scontrino fiscale. La donna aveva alzato la testa alla finestrella della cucina e lo aveva chiamato a voce alta e ferma ma quello non si era nemmeno affacciato e da dietro i vetri aveva risposto: «sta chiuso!». Non c'era stato bisogno di chiedere il perché: Maria teneva gli orecchi buoni ed aveva sentito le voci del resto della famiglia, quando lei aveva bussato forte sulla serranda di lamiera.

« E mo' questa che vuole? »

« Niente di necessario, lassala perdere. »

« Qua ci sta già poco per noi. »

Nel vicolo nessuno più aveva parlato e pareva finita pure la musica delle televisioni locali. Solo l'acqua continuava a scorrere ed era densa di schiuma bianca e puzzava forte di veleno. La strada si era fatta uno scivolo e le finestre dovevano restare chiuse ma questo era l'unico modo per tenere lontani scarafoni e topi.

Maria scese le ultime scale ma a ciò che vide giunta alla punta del vicolo non volle credere: nello stradone largo c'era sempre il traffico di macchine e motorini ma più in là, davanti alla metropolitana c'era solo la folla e non era un insieme calmo di gente in attesa del miracolo, come succedeva a settembre, gli occhi al Santo e al suo sangue squagliato. Stavolta la massa si muoveva ed aveva gomiti e pugni e caviglie e una bocca urlante, aperta, che strepitava di lastime e bestemmie e lamenti.

Tutti andavano in una sola direzione, che aveva un nome ben preciso ed un'insegna luminosa, di un colore rosso acceso che pareva quasi uno sfregio, un graffio sanguinante nel profilo grigio della città. Il supermercato era lì, ancora eccezionalmente aperto, presidiato con le pistole da non si sa bene da chi. Solo in

pochi riuscivano ad entrarci, a passare per gli scaffali e prendere ciò che era rimasto. A certi poveri cristi capitava di riempire il carrello per poi accorgersi, una volta alla cassa, di non avere soldi a sufficienza per pagare, ch  i prezzi erano gi  alti, pi  delle stelle diseguate sulla confezione blu del pandoro in offerta speciale a 43 euro. Quelli che quando non riuscivano a pagare andavano oltre le bestemmie, mettendo le mani addosso alle cassiere, non li vedevano pi . Gli altri venivano fuori con le facce nere. Rubare non era contemplato: non che in citt  ci fosse mai stato bisogno di una giustificazione per prendersi un colpo di pistola ma la fame, quella vera, non era ancora arrivata e pure quelli gi  vecchi non l'avevano patita per tanto tempo da ricordarsene ed averne paura. A muovere le cose e le persone, come sempre, era la rabbia. E la voglia.

Peppino teneva trentasette anni, gli occhi belli e queste cose credeva di saperle bene: in italiano non sapeva spiegarlo ma con il dialetto sapeva chiudere tutto in una frase che convinceva chiunque gli chiedesse spiegazioni: "se canta p'arraggia", si canta per la rabbia, come gli uccelli nelle gabbie. Aveva visto tutto alla tiv , si certamente, ma non si era mica preoccupato tanto: «so' strunzate», diceva. Che ne fanno i giornalisti dei problemi nostri? «A' fatica ca manca, o' muort' acciso e pure adesso: p' chilli, c'a penna e o'blucchetto e a telecamera   tutto la stessa cosa basta ca magnano pure lloro.» La verit  era una sola: lui la sapeva e concedeva la grazia della conoscenza solo a pochi intimi. La situazione era la stessa dell'estate prima, non era mai cambiata, aveva spiegato a Giggino del basso di fronte. Gi  allora si passava per Sant'Anna solo con il naso tappato e certe curve dell'asse mediano te le dovevi fare con i finestrini chiusi pure ad agosto. Solo che adesso era gennaio e il freddo aveva giocato un brutto tiro nascondendo tutti gli odori e tutti i miasmi. La puzza che nei mesi caldi aveva dato l'allarme in tempo, questa volta era arrivata tardi. Gelo e pioggia l'avevano coperta, spegnendo anche i primi, timidi incendi. Pure l'anno nuovo era cominciato bene e aveva fatto la parte sua: la gente si era tappata nelle case a fare il conto alla rovescia e gli occhi avevano guardato solo in alto il cielo partorire fuochi d'artificio e botti che pareva quasi di essere in guerra. La strada la gente non l'aveva guardata e quindi non aveva visto niente.

Niente poi c'era da vedere: in certi giorni di festa a Napoli   normale e si   sempre fatto, «ditemi se non   vero», faceva ironico Peppino riscaldandosi nel padellino un'altra parte di lasagna. Tutti hanno il diritto di festeggiare, di mettere da parte i loro compiti per riprenderli pi  in l . Pure lui che le ferie erano gi  quasi finite ed era tempo di riaccendere il cellulare.

La tuta stava gi  lavata, eccola l , stesa sul letto matrimoniale come si stende il vestito di un morto. Era bella arancio la tuta, arancio e strisce argento riflettenti che parevano quasi linee di sole, quando a mezzogiorno via Foria si appiccava in una vampa di caldo e macchine. Pantaloni e casacca che parevano quasi originali, con tanto di stemma, tale e quale a quelli veri. Domani avrebbe avuto da fare suo, Peppino. E a modo suo sentiva di fronteggiare al meglio e con maggiore esito di enti ed istituzioni quella che le televisioni e i giornali chiamavano pomposamente con nome e cognome, come fosse stata una signora del vomero: "Emergenza Rifiuti". Certamente, proprio una signora, si diceva Peppino e rideva di cattiveria sotto i baffetti : una nobildonna di cui nessuno sa chi   il padre e chi la madre.

La monnezza era diventata tanto amica sua che ormai ci aveva una certa confidenza e ci poteva pure scherzare. Amica cara, amica sua e di certi amici suoi

dal lontano '96, poi nel 2001, nel 2003, nel 2005 e ancora, fino all'estate 2007. Ci avrebbe scherzato anche oggi, fine gennaio 2008, pensava.

E quando venne la mattina e uscì di casa che era ancora scuro continuava a crederci: ad ogni passo avanti in quello che era il vicolo suo, dove era nato, cresciuto, pasciuto, vaccinato, sentiva crescere una fede senza fondamento. Passò le case basse e l'educandato e le scalelle e scese nel rione e nella piazza principale che il suo credo era diventato una furia cieca. Rideva forte, Peppino, nelle prime luci dell'alba: la strada non esisteva più, non esistevano più le auto e i primi piani delle case e i portoni e le bancarelle di Porta San Gennaro perché ad ogni angolo di ogni palazzo c'erano impilati due, tre metri di spazzatura. Com'erano belli a vedersi, già pronti per essere caricati sul camión! Adesso sì che era diverso, pensò e se lo disse a voce alta per renderlo chiaro al resto della città in dormiveglia: "Mo' è n'ata cosa, signori". Era tutta un'altra cosa, sì, tutto diverso.

Avrebbe guadagnato di più.

[TORNA SU](#)